

L'intervista. Rosy Bindi, presidente della commissione Antimafia, annuncia che verranno resi pubblici tutti i documenti in Parlamento sul primo "eccidio politico"

"Da quel massacro senza mandanti il filo rosso delle stragi"

ATTILIO BOLZONI

QUESTA è una primavera di anniversari pieni, uno dopo l'altro. Trentantacinque anni fa Pio La Torre, venticinque anni fa Giovanni Falcone, settant'anni fa Portella della Ginestra. E domani Rosy Bindi sarà laggiù, nella conca sempre spazzata dal vento dove nel giorno della festa dei lavoratori del '47 i sicari del bandito Giuliano, i mafiosi e chissà chi altro spararono sulla folla uccidendo tredici uomini e donne e bambini. Trenta furono anche i feriti. Archiviata dalla storia come "prima strage di Stato", in verità è stato solo l'inizio di una lunga serie di massacri che hanno segnato le vicende dell'Italia repubblicana. «Ed è anche la prima verità mancata», dice la presidente della commissione parlamentare antimafia che ricorda i suoi quasi quattro anni a Palazzo San Macuto e le oscurità intorno a Portella rintracciando un filo rosso che da quel '47 porta fino a Capaci e a via D'Amelio e — ancora — alle bombe di Firenze e Roma e Milano del '93.

Stragi con verità parziali o sotterrate.

«Oggi più che mai serve un sereno giudizio politico, la verità su quegli avvenimenti non può essere più solo giudiziaria, va ricostruita una verità politica da ricercare in sede istituzionale. E

questo vale per le stragi del '92 e del '93 come per Portella. Da quel '47 la mafia non ha mai smesso di stare dentro alle cose dell'Italia. È sempre stata presente quando si voleva interrompere una fase di cambiamento, una voglia di democrazia: da allora ha sempre frenato la crescita del Paese».

Per l'uccisione di Falcone e di Borsellino abbiamo in galera gli esecutori e i mandanti di Cosa Nostra, lo sa che per Portella non c'è un solo colpevole?

«Da Portella, la mafia è stata la prima nemica della democrazia. Con gli agrari e i monarchici usò Giuliano. Fu un eccidio politico, declassato con depistaggi e omissioni a fatto criminale, opera di banditi. Gli unici processati. Ma un testimone, Gaspare Pisciotta, al processo parlò di quella Santissima Trinità: banditi, Stato e polizia. Poi è stato ucciso da un caffè alla stricnina all'Ucciardone. Per le stragi del '92 e del '93 — e lo dico con il massimo rispetto per il lavoro dei magistrati — secondo me fin dal principio è mancato un vero coordinamento e una sede unica delle indagini. Falcone aveva immaginato questo ruolo per la procura nazionale antimafia ma, negli anni, è diventata un'altra cosa».

In Italia si è fatto politica con

la pistola e con gli attentati?

«Anche con la pistola e con gli attentati. Ma da quando sono presidente della commissione antimafia e ho cominciato ad approfondire il fenomeno, mi sono resa conto di questa continuità e delle convergenze fra la mafia e le classi dirigenti. Nessun Paese può fondarsi sulle mancate verità, nessuna democrazia può sopportare un potere occulto».

Presidente, è la prima volta che va a Portella?

«Ci sono stata l'anno scorso per capire e preparare quest'anniversario che la commissione celebra rendendo pubblici tutti i documenti acquisiti. Ho parlato anche con uno degli ultimi sopravvissuti, il giorno della strage era là, era un ragazzo. Il suo racconto mi ha molto impressionato. Quel primo maggio si era unito al corteo anche perché ci sarebbe stato da mangiare. C'era tanta fame, erano là per rivendicare diritti fondamentali. E proprio mentre scrivevamo la Costituzione, c'era già la mafia che negava la dignità del lavoro».

Mafia e non solo mafia.

«C'era e c'è la mafia con le sue caratteristiche di organizzazione criminale che serve se stessa. E c'erano e ci sono i poteri politici ed economici che stabiliscono relazioni con i poteri mafiosi per tutelare i loro interessi. Ma le mafie

sono cambiate. Oggi mostrano sempre meno interesse per la politica, hanno capito che conta sempre meno. E lo dico con grande dolore. Manca una classe dirigente e un pensiero politico che sappiano guidare i grandi processi storici. È l'economia che comanda. E la 'ndrangheta in questi anni ha visto più lontano della mafia siciliana».

Non tornerà più la mafia delle stragi?

«Quella mafia l'abbiamo sconfitta, lo Stato ha vinto quella guerra, c'è rimasto solo un latitante, un'ombra. Non possiamo dimenticare i grandi risultati ottenuti. Ora però dobbiamo combattere la nuova mafia. C'è un clima nel Paese che le consente di creare complicità, la corruzione e l'illegalità diffusa sono un grande varco al metodo mafioso. Oggi la mafia si può perfino concedere il lusso di non intimidire, grazie alle sue relazioni e ai suoi patti occulti vince appalti e ricicla denaro nell'economia legale».

La sua inchiesta in commissione sulla massoneria?

«Non tornerò indagando sulla massoneria ma sulle relazioni fra mafie e alcune parti della massoneria, che all'ombra della segretezza creano nuovi centri di potere occulto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN PRIMA LINEA
La presidente Rosy Bindi

IDEPISTAGGI

Cosa nostra usò Giuliano. Fu un eccidio politico, declassato a fatto criminale, opera di banditi

LA NUOVA MAFIA

Ora dobbiamo combattere la nuova mafia. C'è un clima nel Paese che le consente di creare complicità